

A palazzo Mannajuolo si respira un'atmosfera particolare, e non solo perché questo edificio rappresenta un vero e proprio monumento del Liberty napoletano, ma anche in quanto proprio qui, al numero 36 di via Filangieri, ha avuto per lunghi anni la sua sede il Blu di Prussia, la mitica galleria d'arte, chiacchieratissima tra il '50 e il '60 perché le sue mostre provocatorie spesso scandalizzavano i benpensanti (tra gli altri vi hanno esposto Guttuso, Waschimps, Di Stefano, Lippi, Barisani, Tatafiore, De Fusco), e poi, a fronte strada, fino al 2003 ha esibito le sue sontuose vetrine la Maison Suisse, indirizzo prestigioso a cui la Napoli di buon gusto faceva capo a colpo sicuro, nella certezza di reperirvi l'oggetto "azzeccato" per matrimoni e ricorrenze varie. Quindi un'atmosfera composita, intrigante, allusiva, in cui alitano suggestioni mitteleuropee ed echi di appassionate polemiche, ma permane pure un retrogusto di garbata e solleticante frivolezza. Ed è, se mi è consentito dirlo, un'atmosfera la quale a perfezione si incarna nello charme di Benedetto Gravagnuolo, famoso architetto nonché preside della facoltà di architettura, che qui al quarto piano sul versante di via de' Mille ha il suo studio insieme con altri due architetti di grido: il mondanissimo Gianni Cerami e il creativo e dinamico Roberto Serino. Ed è proprio da Gravagnuolo che qui, nella sua stanza, una stanza la quale, come suol dirsi, è tutto un programma, perché la mirabile "impaginazione" delle pareti, tappezzate di stampe, fotografie, manifesti, documenta con intensità emozionante l'iter professionale e l'avventura di vita di colui che ci lavora, mi viene spiegato perché mai palazzo Mannajuolo e il contesto in cui è situato costituiscano un unicum nel panorama del Liberty in Italia. Essenzialmente il fatto è questo, mi viene detto: che, mentre nelle altre città italiane ritenute capitali del Liberty (cioè Torino, Milano e Palermo) ci capita di imbatteci soltanto in episodi, notevoli, come no, notevolissimi, ma comunque isolati, qui Giulio Ulisse Arata, disegnando nel 1911 questo palazzo che funge da cerniera tra via de' Mille e via Filangieri, ha dato vita a una sorta di continuum spaziale (di cui fanno parte anche i due edifici di fronte e palazzo Leonetti). E non basta: ben due sono le soluzioni architettoniche del tutto eccezionali elaborate dalla genialità dell'artista ed è grazie a esse che palazzo Mannajuolo si impone come un fatto a sé stante, e ancor oggi continua a essere una fabbrica che stupisce, affascina, e, sì, magari può pure irritare per la sua troppo esibita teatralità, ma comunque cattura lo sguardo e non si lascia dimenticare.

Ossia la celebre scala ellittica, realizzazione assolutamente innovativa, senza pari nel suo genere, di cui - come scrive Simona Cecchini, giovanissima architetto che sul palazzo munificamente mi ha fornito diagrammi, prospetti, fotografie, tutto il materiale possibile e immaginabile (en passant, abita qui anche lei, sicché dobbiamo concludere che in questo edificio è insita una non conculcabile "vocazione architettonica") - di cui, dicevo, percorrendo il corridoio di accesso (quello entrando a sinistra), forse non si riesce a intuire a pieno la spettacolarità, ma, non appena la si imbecca e si alzano gli occhi, oh, Madonna santa!, ci si sente come "avvolti" e "rapiti" dalle rampe che si rincorrono in vertiginosa ascesa, e davvero sono un delirio, un delirio gioioso che mozza il fiato e fa girare la testa (da destra invece si approda alla scala "quadrata", ricostruita negli anni '50, perché distrutta nel bombardamento del 4 agosto '43, e per farsi un'idea di com'era bisogna guardarsi quella di palazzo

Leonetti). Poi c'è, altrettanto celebre e discussa, la quinta di facciata culminante nella cupola, che, anch'essa ellittica e sconcertante nella sua singolarità, si propone a chi giunge da via de'Mille. Essa, dice Gravagnuolo, è pura "scenografia urbana", nel senso che osa prescindere completamente dal rapporto tra funzionalità ed estetica, anzi nella cupola – e, affinché il suo assunto mi appaia con più evidenza, Gravagnuolo mi porta a osservarla anche dal lato interno – ecco, nella cupola è implicito quasi un richiamo barocco. D'altronde, aggiunge, sappiamo che il Liberty è come sospeso tra passato e modernità (e anche da questo nasce il suo fascino), e recisamente si rifiuta ai dettami della sbrigativa praticità (basti pensare ai soffitti, ancora molto alti, sicché gli ambienti godono di ampio respiro), e Arata in particolare, oh, Arata, quanto a lui, è sensibilissimo alle sollecitazioni del tempo che fu, e proprio perciò, forse, è stato a volte guardato con diffidenza dai futuristi più "arrabbiati".

I dettagli, infine. A proposito dei quali Simona Cecchini scrive di una evidente ricerca di "seduzione visiva", ma io calcherei ancor più la mano e mi azzarderei a definire "sensuale" o addirittura "erotizzante" la minuziosa cura dei particolari. Pensate: affinché neanche uno di essi mi sfugga, Gravagnuolo scende con me in istrada e con coinvolgente entusiasmo mi fa notare quanto vezzosamente le vetrate della quinta ellittica si inquadrino nel ferro battuto e di quale grazia siano dotate le tante ornamentazioni in piperno (ma, attenzione!, la sagoma che alle nostre spalle vedo stagliarsi nitida sul selciato ai piedi dei gradini D'Andrea – una foglia piuttosto longilinea con le sue brave nervature – quella non è opera di Arata, quella è Gravagnuolo in persona che l'ha ideata, dando il suo originale contributo al fascino insolito di questo scorcio di Partenope).

E poi ci son le ringhiere dei balconi (un vero concentrato di sensibilità Liberty) e ancora l'erma alata che sovrasta il portone e le teste di leone che reggono i battenti.

Il portone, un portone monumentale. Alle cui spalle è impiantata la grande portineria, presenziata a tutte le ore. Ma per forza! Perché, come mi dice uno dei portieri, Giulio, che tra l'altro potrebbe esser considerato la memoria storica dell'intero isolato, perché per lunghi anni è stato magazziniere alla Maison Suisse, nel palazzo è tutto un fervere di attività: vi abitano professionisti di vaglia, come il professor Pempinello, vi sono ubicate numerose banche (tra cui la Banca della Campania e la Credem), e poi c'è l'accorsatissimo Laboratorio di analisi De' Mille, e la Società di Intermediazione Azimut, e il coiffeur PrimaDonna... Un'incessante attività sulla quale, dall'alto del suo appartamento al terzo piano (sul versante della scala quadrata), sembra vigilare, refrattario alle interviste come si conviene a un vero feudatario (ho invano cercato di contattarlo per telefono, ma ciò nonostante lo ringrazio di cuore perché senza il suo consenso non avrei potuto avvalermi del materiale informativo), Giuseppe Mannajuolo, proprietario di tutto lo stabile in quanto nipote diretto, nonché omonimo, di quel Mannajuolo che, avendo un'impresa tra le più importanti di Italia (tra l'altro aveva costruito il cosiddetto Palazzaccio, cioè il palazzo di giustizia a Roma), investì il patrimonio guadagnato nel novello "quartiere occidentale" di Napoli che a inizio novecento stava sorgendo tra la Riviera di Chiaia e la collina.

Sul versante della scala ellittica, mi dice ancora il portiere, abita invece la sorella di Giuseppe, Patrizia Mannajuolo, la cui figlia, Ambra, è pittrice astratta..., ma allora è proprio vero?, mi chiedo. E' vero che i geni tutelari di questo palazzo infondono in chi vi abita la passione per la figuratività?

Come che sia, nell'andarmene, a pochi passi dal portone, a segnalarmi che qui, accanto all'arte e alla cultura, continua più che mai a star di casa anche il lusso che non bada a spese, vedo susseguirsi, scintillanti e altezzose, le tre vetrine di Bulgari.